La famiglia nel ciclo di vita: educare all'autonomia tra misericordia, colloquio e chiamata

ROBERTO FRANCHINI

Al termine del precedente contributo si è iniziato ad accennare al colloquio educativo come elemento centrale nell'educazione dell'adolescente. È giunto il momento di parlare di questo strumento, ma non prima di averlo contestualizzato dentro al definitivo compiersi del parallelo tra educazione e storia della salvezza. Gli aspetti ancora da mettere a fuoco e che fanno parte della relazione tra Dio e l'uomo nell'Antico Testamento sono la misericordia e la chiamata, in qualche modo dialetticamente opposti a legge e sanzione. È, infatti, nell'ambiente relazionale "preparato" dal perdono e dalla considerazione adulta del ragazzo che si crea l'opportunità di un colloquio efficace.

È fecondo in questa prospettiva il paragone con la celebre pagina evangelica dell'adultera: ella è fragile e peccatrice, come fragili e peccatori sono gli adolescenti (non che noi non lo siamo: infatti chi è senza peccato scagli la prima pietra!). Se seguiamo la via della legge e della sanzione, l'adultera va lapidata senza spazio per la redenzione. Gesù sceglie un'altra via, straordinaria nella sua dinamica di perdono e chiamata: in prima battuta perdona, senza se e senza ma, e in seconda battuta, immediatamente dopo e in un'atmosfera di accoglienza, chiama al cambiamento: va e d'ora in poi non peccare più.

È una dinamica simile quella che attende il genitore dell'adolescente, chiamato a perdonare con larghezza di cuore una serie spesso infinita di piccole e grandi fragilità, di fronte a quello che materialmente appare come disordine materiale e morale (la stanza "incasinata", magari l'arrivo della prima sigaretta, l'uso discutibile del tempo libero, i disastri scolastici e le avventure relazionali poco condivisibili). Certamente, se ci si ferma al perdono, c'è di nuovo il pericolo del lassismo (e forse dunque non di perdono si tratta, ma di disinteresse o peggio ancora di accettazione di tutto). Ma dopo il perdono, immediatamente dopo, e mai prima, c'è la chiamata ad altre vie: «fossi in te farei così!» oppure «dai, vedi di non farlo più» oppure ancora «sei libero, ma sappi che io non condivido» e ogni altra frase che sappia combinare accoglienza, considerazione adulta e sprone alla crescita.

Oltre a questo c'è un altro aspetto, che viene prima e dopo il tema della fragilità adolescenziale, cioè la chiamata all'impegno. Piuttosto che proteggere con gli strumenti già descritti del paternalismo prolungato, al genitore con l'aiuto della comunità educante sta il compito di facilitare la dimensione di un'assunzione di ruoli adulti il prima possibile, tema in qualche modo equivalente a quello evangelico della "vocazione". Scuola, mondo del lavoro, parrocchia e genitori dovrebbero essere alleati nel rintracciare le vie di un esercizio precoce della responsabilità, individuando àmbiti in cui l'adolescente possa esprimere la propria autonomia: a scuola, diventando ricercatore e protagonista del proprio apprendimento; nel mondo del lavoro, affrontando d'estate o attraverso l'alternanza i primi piccoli ruoli produttivi; in parrocchia con il volontariato sociale o diventando responsabile di altri ragazzi nel catechismo o nei gruppi giovanili; in famiglia, iniziando a collaborare in alcuni compiti domestici in esclusiva propria responsabilità (ad esempio nel fare la spesa o nel cucinare qualche piatto, servendo finalmente i propri genitori).

Ancora una volta assistiamo nell'attuale temperie educativa ad una di-

namica per certi versi opposta, che rimanda continuamente la dimensione dell'impegno, estenuando inopportunamente l'assetto infantile in un malcelato atteggiamento produttivo. Così l'obbligo scolastico rimanda nel tempo l'impegno nel lavoro, introducendo il debole surrogato dell'alternanza; la parrocchia prosegue in una pastorale fatta soltanto di tempo libero, tra chitarra, musica e teatro; la famiglia, infine, prosegue nella via del "badantato organizzato" in un'atmosfera di crescente irritazione per i frutti generati dal proprio stesso atteggiamento ovvero disordine, disobbedienza e mancata riconoscenza.

Al contrario è dentro una dimensione adulta di progressivo impegno che cambia la relazione tra genitore e figlio, dentro una simmetria inedita, che si traduce operativamente in un diverso stile relazionale, la cui espressione più alta è il *colloquio educativo*. Per iniziare a dire qualcosa a questo proposito è più facile dire che cosa *non è* il colloquio educativo: ad esempio, non un discorso moralistico, né un'esortazione, né tanto meno un rimprovero (quest'ultimo spesso sopravvalutato); non è una discussione, dove c'è chi attacca e chi si difende, né un interrogatorio, con la forza della sua pressione ostile, volta a strappare una confessione o comunque a "mettere al muro". Tutti questi atteggiamenti dipendono dalla convinzione del genitore di essere sempre e comunque nel giusto, presupposto che lo porta a non ascoltare e dunque in definitiva a non accogliere. A volte più semplicemente l'adulto vuole soltanto capire, senza accorgersi che il punto non è comprendere, ma accogliere; non è instradare, ma aiutare a trovare la via.

Obiettivo del colloquio educativo, infatti, non è aver chiaro cosa accade nel figlio, ma che il figlio abbia chiarezza in se stesso, paradossalmente anche se e quando il genitore non comprende. Deve inoltre evitare la falsa efficienza del voler capire per consigliare, giudicare, consolare o interpretare (tutte azioni che vengono definite come un inciampo nella relazione educativa), mettendosi in una diversa disposizione, che, con un'espressione apparentemente contraddittoria, viene definita "ascolto attivo".

Che cosa significa ascolto attivo? L'ascolto non è in realtà un esercizio passivo e dunque in definitiva inutile? Essere attivi, al contrario, non richiede di capire e consigliare, discernere e giudicare? Torniamo al Vangelo

Obiettivo del colloquio educativo non è decidere,
ma portare sulla soglia della decisione.
Non è giudicare, ma facilitare il discernimento.

dell'adultera: Gesù si è dato da fare per capire, ma ha ascoltato in silenzio, non allineandosi all'attivismo dei dottori della legge, atteggiato a farisaica saggezza, ma ponendo domande aperte e accoglienti. Lo stile dialogico di Gesù (pensiamo a pagine come il giovane ricco o Natanaele) non è mai "instradante", né tanto meno costrittivo, ma aperto e liberante, sempre centrato sull'interlocutore, onde sostenere le sue scelte in piena autodeterminazione.

Obiettivo del colloquio educativo, infatti, non è decidere, ma portare sulla soglia della decisione. Non è giudicare, ma facilitare il discernimento. Non è consolare, ma tirare fuori (e-vocare) la forza di chi ascolta. Concretamente, non si tratta semplicemente di ascoltare stando in silenzio (anche se il silenzio è meglio di tante parole goffe e abborracciate, rispetto alle quali "un bel tacer non fu mai scritto"). All'ascolto vero di norma fa seguito una parola discreta, i cui contenuti non sono propri, ma sono tratti dall'ascolto, in quanto riformulano, in modo più chiaro e sintetico, l'emozione e il contenuto di quello che l'adolescente ci ha detto, magari in un momento di crisi o persino di pianto.

Per fare un esempio, di fronte ad un figlio che si lamenta, magari eccessivamente, per un brutto voto, che lui ritiene ovviamente immeritato, il genitore può attivarsi in modo inopportuno o interrogando (quanto sei stato al computer ieri?) o giudicando (è perché non studi abbastanza) o consolando (vedrai che la prossima volta andrà meglio) o offrendo stampelle e soluzioni (dai, ti pago qualche ripetizione). Il genitore che ascolta, al contrario, è meno intraprendente e semplicemente ascoltando, subito dopo offre brevi frasi chiarificanti, impastate di quello che il figlio dice e prova in quel momento, ad esempio dicendo «sei arrabbiato perché pensi che il prof non ti valorizzi a sufficienza». Di norma di fronte a frasi di questo tipo, offerte con tono discreto e accogliente, il figlio, oltre a sentirsi accolto e non giudicato, e probabilmente proprio per questo, attiva le proprie risorse e, in autonomia, si attiva per comprendere e affrontare da solo la situazione, aumentando in autostima e capacità di autodeterminazione.

Lo stile di colloquio è in definitiva lo specchio di come ci poniamo di fronte ai nostri figli: o in un atteggiamento di possesso, che ingabbia e limita, o in un atteggiamento di promozione, che libera il meglio di loro, sostenendone l'autonomia. Quell'autonomia che in definitiva, come già affermato, fa bene anche alla coppia, la quale, alleggerita di responsabilità sui figli, può trovare nuovi spazi e tempi per aver cura di quella affettività coniugale che è origine, matrice e sorgente della stessa genitorialità. ●